LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Le trattative tra governo, cartai, editori e sindacati

Ipotesi di accordo per la carta

Secondo la proposta del sottosegretario Cuminetti, ai giornali verrebbero dati venti miliardi in più di quelli previsti dal decreto legge - In questo modo si potrebbe far fronte al rincaro della carta - L'offerta esaminata dalle parti

ROMA — Tutti i giornali, grandi, medi e piccoli hanno rischiato di trovarsi tra qualche giorno nella impossibilità di essere stampati per mancanza di carta. Un accordo in *extremis* per scongiurare il *black out* dei quotidiani sarebbe stato raggiunto al ministero dell'Industria e i sindacati del settore avrebbero deciso — in serata niente era ancora certo — la revoca dello sciopero di 24 ore previsto per oggi i giornali non sarebbero stati in edicola domani. Tutto ciò verrà avvebbe proposto di aumentare di 20 miliardi le provvidenze all'editoria, contenendo così di pagare il rincaro della carta.

Fino a tarda sera il probbleema è stato al centro di un incontro tra il sottosegretario per i problemi dell'informazione, Cuminetti; una delegazione dei produttori di carta guidata dal titolare della Fabbocari, Fabbri; una delegazione dei editori guidata da Rizzoli; i rappresentanti della federazione unitaria dei lavoratori poligrafici e una delegazione della Fnsi; con la partecipazione del direttore generale del ministero dell'Industria, Barattieri.

L'accordo è stato raggiunto sulla base di una proposta del governo articolata in due tempi. Il primo riguarda un intervento immediato e temporaneo di integrazione da parte dello Stato del prezzo pagato agli industriali cartai. «Il Cip — ha detto il sottosegretario Cuminetti, che ha presieduto la riunione — dovrebbe rilevare il prezzo *medio della carta vigente nei paesi della Cee. Inoltre dovrebbe calcolare i maggiori costi che, sempre rispetto alla media Cee, sopportano le imprese italiane. Del prezzo complessivo della carta, a cuico degli editori dovrebbe essere soltanto la parte corrispondente al prezzo medio della Cee, mentre il "costo Italia" verrebbe sopportato dallo Stato».*

«*Questo provvedimento* — ha però sottolineato Cuminetti — *deve avere carattere assolutamente temporaneo. Si tratta insomma di un tempo-ponte per consentire un margine di tempo nel quale prendere in esame i problemi di fondo del settore. A questo proposito il governo si sta orientando verso una maggiore presenza pubblica nel ciclo produttivo della carta, così come richiesto dai sindacati. Inoltre occorrerà verificare tutte le possibilità di interventi volti a diminuire in modo permanente i costi di produzione».*

I sindacati infatti insistono perché il governo riorganizzi l'intero settore. Il «piano» della federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil prevede la creazione di un *pool* industriale che comprenda tutte le aziende produttrici di carta attualmente a partecipazione pubblica e che, sotto il coordinamento dell'istituto poligrafico dello Stato, rilevi la grande cartiera di Arbatax.

La vertenza sindacale nasce proprio dalla decisione di Fabbri di sospendere la fornitura di carta ai giornali e di mettere in casa integrazione i 750 dipendenti di Arbatax, con la motivazione che l'attuale prezzo controllato della carta (456 lire al chilogrammo) non copriebbe i costi di produzione e andrebbe maggiorato di almeno 150 lire. I rappresentanti dei sindacati sono stati duri di fronte all'iniziativa assunta da Fabbri. Le richieste di aumento (si parla di oltre il 30 per cento) sarebbero «*eccessive*» e «*fuori leggiamento «ricattatorio».*

«*Siamo sempre stati contrari* — ha dichiarato Colzi della Cgil — *all'operazione che portò Fabbri a gestire un vero e proprio monopolio privato nel settore della carta da quotidiano; ma, a suo tempo, le forze politiche furono di avviso diverso*». E il sindacalista Garavini conferma: «*Non si sono rivelate infondate le preoccupazioni per la pluralità dell'informazione*».

Stando ai sindacati, i prezzi che adesso Fabbri vuole imporre bloccando Arbatax costringerebbero almeno la metà dei quotidiani ad uscire dal mercato, oppure obbligherebbero il governo a rincarare nuovamente il prezzo dei giornali ad almeno 500 lire, mandando in fumo l'intera riforma dell'editoria.

Eugenio Palmieri

L'accordo di febbraio ne prevede sessantamila

Si «scopre» che a scuola i precari sono centomila

Risultati a sorpresa di un'indagine del ministero - Difficoltà per il conseguente aggravio di spesa - Oggi incontro tra ministro e sindacati

ROMA — Per la scuola si parla di nuovo contratto: non appena la crisi di governo sarà chiusa, i sindacati chiederanno un incontro con il nuovo ministro della Pubblica Istruzione per aprire il dialogo sul rinnovo degli accordi di lavoro. Lo Snals (sindacati autonomi) non esclude che si possa arrivare, in tempi assai prossimi, ad agitazioni, se la risposta non dovesse essere confortante.

«*Abbiamo in mente tre punti fondamentali* — ci ha dichiarato Gallotta, segretario dell'organizzazione sindacale — *In primo luogo il riconoscimento dell'anzianità pregressa, poi un accurato esame delle possibilità e delle convenienze economiche del passo; e infine una rivalutazione della funzione docente, anche nell'ottica di evitare le connesse "fughe" contrattuali di queste o quella categoria nel settore del pubblico impiego*». Il comitato centrale dello Snals sta elaborando in questi giorni la piattaforma rivendicativa.

Per il governo dimissionario le grane non sono terminate. Questa mattina Valitutti riceve i rappresentanti dei sindacati confederali, per esaminare in tutti i suoi aspetti una «novità» dalle conseguenze non indifferenti. Il ministero, in seguito all'accordo del 4 febbraio, relativo al reclutamento dei docenti, e all'assunzione in ruolo degli insegnanti «precari», ha compiuto un'indagine approfondita. Così si è scoperto che gli insegnanti «precari», dalla materna alla secondaria, non sono circa sessantamila, come si era creduto fino ad ora, ma 109.884. Una crescita che pone problemi di spesa molto maggiori del previsto.

Ecco il quadro esatto della situazione. Scuola materna: 7500 fra abilitati prorogati (5000) e non abilitati incaricati (2500). Elementare: 9979, di cui docenti prorogati 3073 e docenti incaricati 6906. Secondaria: sono 58.075, fra i quali docenti abilitati e prorogati (12.145), abilitati incaricati (7140), non abilitati e prorogati (22.890), non abilitati incaricati (16.900). Le restanti 22.730 unità sono ripartite fra esperti, personale educativo, personale non insegnante; e inoltre vi sono 10.600 docenti dei corsi popolari.

Venerdì scorso, nell'incontro con i sindacati, Valitutti ha manifestato gravi preoccupazioni per l'aggravio di spesa, più rilevante di quanto preventivato, che nasce dall'indagine ministeriale. Alessandrini, del Sism-Cisl, ha denunciato la responsabilità del ministro «*rispetto all'ingiustificato ritardo della traduzione dell'accordo del 4 febbraio in disegno di legge, la cui approntazione oggi è resa impossibile dalla crisi di governo*».

I sindacati confederali chiederanno al ministro, nel caso che la crisi si prolunghi, l'utilizzazione dello strumento del decreto legge, per la realizzazione dei contenuti dell'accordo. Se invece, come sembra, la carenza di un esecutivo con pieni poteri dovesse essere breve, le organizzazioni dei lavoratori premeranno sul ministro Valitutti affinché consegni al suo successore un testo di provvedimento già pronto, perché sia inviato al Parlamento al più presto e discusso con altrettanta celerità.

Un altro fatto, che potrebbe avere ripercussioni a catena nel mondo delle scuole private e, legato a una sentenza del tribunale del lavoro di Bologna, che, in appello, ha riconosciuto il diritto del personale insegnante che presta la propria opera nelle scuole private ad avere un trattamento pari ai colleghi degli istituti pubblici. La causa era stata intentata da un'insegnante inglese, Deirdre Casey, nei confronti della British School. La Casey chiedeva la differenza fra quanto percepito e lo stipendio di un docente di scuola pubblica. Il tribunale le ha dato ragione, sia in primo che in secondo grado, riconoscendole il diritto ad un rimborso di cinque milioni. Se estesa a livello nazionale, la sentenza potrebbe rivoluzionare completamente il rapporto in vigore fra docenti e amministrazione nel settore dell'istruzione privata.

Marco Tosatti

Presa di posizione della Cgil-Cisl-Uil

«I sindacati con i giudici nella lotta al terrorismo»

I tre segretari hanno incontrato il vice presidente Csm Zilletti - Deciso un convegno con magistrati e sindacalisti

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Il sindacato unitario fa propri i problemi della giustizia e della difesa dei magistrati. Li mette al primo posto nel pacchetto di argomenti da trattare durante gli incontri con le forze politiche nel momento della formazione del nuovo governo. Un gruppo convegno tra la fine di aprile e i primi di maggio sancirà una nuova forma di collaborazione fra magistratura e sindacato. Vi parteciperà, al completo, il Consiglio superiore col vice presidente Ugo Zilletti.

L'allarme per la situazione venutasi a creare nelle Procure d'Italia con l'assassinio dei tre magistrati non poteva non preoccupare anche i sindacati. La decisione di non rimaner tagliati fuori da quello che è forse il problema più drammatico di questi mesi, e anzi di mettere a disposizione le proprie forze ha portato i segretari della Cgil, Cisl e Uil a chiedere un incontro con Zilletti. La discussione è durata quasi tre ore: Lama, Benvenuto e Carniti hanno cercato di scendere sul concreto, offrendo una collaborazione non soltanto formale. Non è la prima volta che i tre segretari entravano nel palazzo dei Marescialli: un incontro simile c'era già stato durante il sequestro di Moro. Interlocutore, allora, fu Vittorio Bachelet, il vicepresidente assassinato all'Università di Roma.

«*Il sindacato è stato spesso in ritardo nell'affrontare i problemi della giustizia*» ha spiegato Giorgio Benvenuto al termine dell'incontro. «*Così come lo sono stati le forze politiche. Per questo abbiamo deciso di fare un convegno. Si tratta di discutere le forme della lotta al terrorismo, e in questo abbiamo le carte in regola. Moltiplicheremo le assemblee in fabbrica, per creare solidarietà e collaborazione con chi è impegnato in prima fila a difendere le istituzioni. Secondo obiettivo del convegno è quello di discutere il modo di affrontare i problemi della giustizia in genere. Ciò di come premere perché non dormano in Parlamento certe riforme*».

In sostanza, i sindacati affermano che per loro i magistrati non sono più quelli che mettono in galera l'operaio, ma «*capisaldi dello Stato repubblicano*».

Alla fine dell'incontro, il senso di questa nuova collaborazione è stato spiegato in un comunicato diramato dal Consiglio superiore. «*Confermando che le forze sindacali sono accanto alla magistratura, oggi particolarmente esposta nel suo ruolo di difesa dell'ordine democratico* — afferma il comunicato — *i tre segretari hanno manifestato interesse per le proposte più volte formulate dal Csm in vari documenti di lavoro portati all'attenzione del governo e del Parlamento. Nel contempo si sono riservati idonee iniziative da adottare a breve scadenza per un concreto contributo alla soluzione dei problemi della giustizia*». Dal canto suo il vicepresidente Zilletti ha espresso il più vivo apprezzamento per l'interesse manifestato alla magistratura dalle forze sindacali.

Oggi la decisione ufficiale

La Corte Costituzionale contro i referendum su aborto e Inquirente?

ROMA — La Corte Costituzionale ha respinto, dichiarandoli inammissibili, i ricorsi presentati dai comitati promotori dei referendum sull'aborto e sulla commissione inquirente contro la decisione della Cassazione che ha bloccato le due consultazioni popolari. Le due sentenze verranno depositate questa mattina in cancelleria.

I comitati avevano impugnato «*per conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato*» la decisione emessa dall'ufficio centrale della Cassazione nel maggio '78. Questo aveva bloccato i due referendum e, a seguito dell'approvazione da parte del Parlamento delle nuove leggi in materia, leggi che avevano ritenuto sostanzialmente innovative.

I comitati avevano invece sostenuto che la Cassazione non aveva tenuto conto dei nuovi criteri fissati dalla Corte Costituzionale con la sentenza nella quale, dichiarando parzialmente illegittimo l'art. 39 della legge sul referendum, ha affermato che per il blocco delle consultazioni non sono sufficienti modifiche formali.

Secondo una nota diffusa ieri sera da «*Notizie radicali*» la Corte Costituzionale si sarebbe già pronunciata «*a nette poli contro l'*» per l'illegittimità costituzionale della legge sull'interruzione della gravidanza. La relativa sentenza «*non sarebbe ancora formalizzata perché, preoccupati delle ripercussioni politiche, i giudici della Consulta avrebbero dato incarico al relatore, attraverso un supplemento di indagine, di accertare l'effettiva rilevanza delle questioni poste dai diversi tribunali*».

In caso di irrilevanza di tali questioni, prosegue «*Notizie radicali*», la Corte potrebbe «*sottrarsi almeno per ora, al compito di pronunciarsi con un giudizio di costituzionalità*».

Il presidente della Corte Costituzionale, Leonetto Amadei, ha però definito «*definitivo di ogni fondamento*» le affermazioni di «*notizie radicali*» secondo le quali i giudici di Palazzo della Consulta si sarebbero già espressi per l'illegittimità della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Scommesse

(Segue dalla 1ª pagina)

avversari? Più volte è tentato di denunciare tutto alla Lega, ma ci ripensa. Senonché, due giorni dopo l'incontro, Colombo si sente giungere un ultimatum. A trasmetterlo, è ancora una volta Albertosi. Il portiere torna dal presidente per dirgli che, se i 20 milioni non saranno pagati, lo stesso, qualcuno denuncerà l'illecito. Ma chi è quel «qualcuno»? Colombo dice di non saperlo. Interrogato a sua volta, Albertosi ha detto di aver riferito al suo presidente «*solo delle voci*». Il portiere ammette di essere stato in contatto con Cruciani, ma nega di aver truccato quello o altri incontri. Della giustizia sportiva non gli importa: quel che gli preme è cavarsela sul piano legale. Fatto sta che il denaro viene versato immediatamente, e proprio a Massimo Cruciani (il quale, la settimana precedente, ha seguito la Lazio nella trasferta milanese). Colombo incarica un fiduciario del Milan, Conti, di prelevare dal suo conto venti milioni in contanti. Ma perché poi, per farli giungere a Roma, li affida ad un altro giocatore, cioè Morini? La risposta è di-sarmante: «*Morini conosceva Cruciani: e poi, doveva andare a Roma per altri affari...*».

Non c'è bisogno di aggiungere altro per rendersi conto di quanto queste deposizioni compromettano il futuro della società rossonera. Gianni Rivera, il vice presidente, e Sandro Vitali, il segretario generale, l'hanno capito subito e sono partiti ieri per Roma. Questa mattina saranno sentiti dai giudici come testimoni.

Passiamo alla Lazio. L'altra sera, come abbiamo già riferito, il portiere Massimo Cacciatori ha confessato: l'assegno di 15 milioni incassato alla vigilia dell'incontro di Milano, l'aveva avuto da Wilson. Subito dopo queste ammissioni, i giudici avevano iniziato anche l'interrogatorio del «libero» della Lazio, ma Wilson è sentito male. si è accasciato sulla sedia. E' dovuto intervenire il medico del carcere: solo un malore, ma l'interrogatorio è stato rinviato. E' ricominciato ieri sera, poco dopo le 19 e stando alle prime indiscrezioni trapelate, Wilson si sarebbe deciso a fare alcune ammissioni. Si parla di conferme anche sull'incontro avvenuto ad Ostia coi clan Cruciani: l'offerta per far rientrare l'intervista legale, sarebbe stata di 120 milioni.

Terza società gravemente coinvolta è il Perugia. Della Martira, in carcere, ha ribadito la versione già nota: Cruciani gli versò 8 milioni a titolo di «premio» per la bella prova fornita ad Avellino. I soldi rimasero a lui. Zecchini, l'altro giocatore arrestato, ha detto di non aver mai saputo nulla di questa storia. Resta in carcere perché Cruciani ha sostenuto invece che anche lui era d'accordo. Le tesi di Casarsa vengono illustrate più ampiamente nell'intervista che pubblichiamo nella pagina sportiva. Anche Rossi ha detto di non aver mai saputo nulla delle «combines», come dei resto tutti i calciatori colpiti da ordine di comparizione sentiti ieri in via dell'Olmata.

Resta Stefano Pellegrini, dell'Avellino. I suoi compagni di squadra respingono ogni accusa. Per l'assegno di 3 milioni ricevuto da Cruciani, lui parla della restituzione di un debito. Ma ad inchiodarlo è il secondo, quello di dieci milioni.

Giuseppe Zaccaria

Vescovo

(Segue dalla 1ª pagina)

le, egli aveva chiesto alle autorità di por fine alla sanguinosa repressione della guerriglia. Dinanzi a un migliaio di persone, tra cui il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti Roberto White, monsignor Romero aveva detto che il Salvador stava vivendo «*una tappa prerivoluzionaria*» e aveva ingiunto ai militari salvadoregni di «*non obbedire ad alcun ordine di uccidere*». Forse sono state queste le parole che gli sono costate la vita.

Oscar Arnulfo Romero era stato nominato arcivescovo di San Salvador il 22 febbraio 1977.

Gli inquirenti stanno interrogando i testimoni dell'esecuzione di monsignor Romero. L'editore del giornale *Independiente* Jorge Pinto ha dichiarato ai giornalisti che quattro uomini di mezza età, vestiti in borghese, sono entrati nella cappella, si sono avvicinati all'altare e hanno sparato alcuni colpi di pistola a bruciapelo contro l'arcivescovo che stava dicendo messa, in suffragio della madre dell'editore, Sara Meardi de Pinto, morta venerdì scorso nell'ospedale della Divina Provvidenza.

I nostri soldi

di *Mario Salvatorelli*

L'oro banchieri e sceicchi

«Quando, due mesi fa, i giornali scrivevano che l'oro era lanciato verso "quota mille", cioè mille dollari l'oncia, decisi di ritirare cinque dei dieci milioni che avevo in banca, per acquistare monete d'oro», *mi scrive il signor Raffaele Dangelo, da Vercelli. Il lettore continua:* «Mi feci così, anch'io, il mio "paniere" di sterline vecchie e nuove, di marenghi italiani e qualche krugerrand, e ne andai fiero. Ma la mia fierezza è durata pochi giorni, ed oggi mi trovo ad aver perso, cioè guadagnato. Due mesi fa spesi esattamente 5 milioni e mezzo per una ventina di monete d'oro che, nel momento in cui le scrivo, valgono meno di 4 milioni. Una perdita secca, quindi, di 1 milione e mezzo abbondante, cioè del 27 per cento, senza contare circa 40 mila lire al mese di mancati interessi bancari. Bell'affare. Che cosa mi consiglia? Devo vendere, prima che la perdita s'ingrossi?».

Mi sento indirettamente colpevole, in quanto giornalista, del cattivo affare del nostro lettore, che si era adeguato incautare da quei titoli. Devo aggiungere, però, che già il 14 di gennaio, forse un po' prematuramente, ma non troppo, scrivevo su Stampa Sera, commentando le riunione di Basilea dei governatori delle banche centrali degli undici Paesi più industrializzati dell'Occidente: «Continuerà la corsa all'oro? Dobbiamo pensare che non continuerà, se non si vuol credere che i governatori abbiano mostrato solo una "benevola negligenza" per le sorti dell'oro».

In realtà, la «corsa» continuò ancora per una settimana, toccando il 21 gennaio il «record» di 838 dollari l'oncia sul mercato di Londra, e oltre 22.000 lire il grammo su quello di Milano. Poi l'oro iniziava una marcia all'indietro, sempre più rapida, fino a scendere a 460 dollari l'oncia (13.500 lire il grammo) lunedì 17 marzo. Una perdita, quindi, di oltre il 42 per cento in meno di due mesi.

Il nostro lettore, pertanto, può ritenersi quasi fortunato, perché non ha comprato oro fino (acquisto, del resto, proibito per chi non è un utilizzatore immediato del metallo, e come tale riconosciuto con regolare licenza all'importazione), ma monete d'oro, più resistenti, più «vischiose» nello scendere dagli alti livelli raggiunti. Rimane, però, il dubbio: che fare?

Mi sia permesso, caro signor Dangelo, non rispondere direttamente, ma limitarmi a dire come vedo la situazione, come l'ho sempre vista. I capricci dell'oro non sono una novità, anche se mai si era comportato in questo modo. Ho sott'occhio una tabellina, che mi son fatto in base agli alti e bassi dell'ultimo anno, delle quotazioni del mai così nobile metallo. Le riassumo in poche cifre.

Esattamente un anno fa, il 26 marzo 1979, l'oro quotò 243 dollari l'oncia a Londra, 6.659 lire il grammo a Milano. A fine anno era arrivato, rispettivamente, a 512 e a 13.500 lire. In gennaio l'arrampicata: dal 14 al 21, quindi in una settimana, l'oro passava da 663 a 838 dollari l'oncia a Londra, da 16.800 a 22.250 lire il grammo a Milano. Un rialzo folle, seguito da un altrettanto rapido, come abbiamo ricordato prima. In questi ultimi giorni abbiamo avuto un nuovo «fenomeno»: la ripresa dell'oro contemporaneamente a quello del dollaro, mentre in passato si era visto e si era detto che una delle cause del rialzo dell'oro era il ribasso del dollaro, e viceversa.

A parte un eventuale approfondimento di quest'ultimo «capriccio», è bene ricordare che con il dollaro a 880 lire, com'è attualmente, le quotazioni dell'oro, espresse nella moneta americana, vanno «lette» diversamente di quando erano sufficienti poco più di 800 lire per acquistare un dollaro. Infatti, il 2 gennaio scorso, a una quotazione di 589 dollari l'oncia a Londra corrisponde un prezzo di 14.580 lire il grammo a Milano, 1.400 lire meno di quest'ultimo lunedì, quando a Londra ha chiuso a 564 dollari.

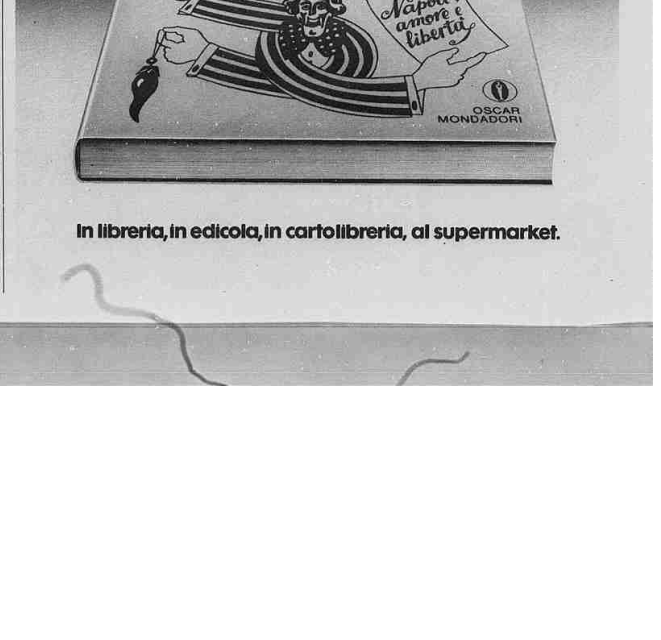
A parte quest'osservazione, ovvia ma non tanto, risponde indirettamente al nostro lettore con altre due cifre. Gli «sceicchi», con il loro petrolio, incassarono quest'anno almeno 100 miliardi di dollari in più di quanto spenderanno per importare prodotti industriali e altri beni. L'oro disponibile sul mercato si calcola sia circa 2000 tonnellate, di cui appena 500 non assorbite per usi industriali (monete comprese). Questo significa che gli «sceicchi» potrebbero acquistarlo tutto, spendendo appena un decimo di quei 100 miliardi di dollari. Non c'è da stupirsi, o questo punto, se l'oro sale e scende, come una pallina di celluloide sullo zampillo dei tiri a segno dei «Luna Park».

Ma c'è anche da tener conto del fatto che i Paesi industrializzati posseggono circa 25 mila tonnellate d'oro nelle loro riserve. L'Italia, per esempio, ne ha più di 2500 tonnellate, contando anche quel 20 per cento versato al Fondo europeo, dopo l'entrata in vigore dello Sme. E' per questo motivo che due mesi fa, dopo la periodica riunione di Basilea, l'ipotesi possibile si fosse ricostituita, sia pure non ufficialmente, quel «pool» dell'oro che fino al marzo 1968 ne regolò egregiamente le quotazioni sui mercati. Tra «sceicchi» del petrolio e banchieri centrali, in un eventuale braccio di ferro, cioè «d'oro», la vittoria andrebbe agevolmente ai banchieri.

Mario Pirani

Presidente

(Segue dalla 1ª pagina)

tonalità del «piccolo è bello». Si dirà, ed è pur vero, che l'Italia oggi galleggia su quel residuo di concorrenzialità che si concentra nell'imprenditoria piccola e media, sommersa ed emergente; ed è pur vero che la grande industria, tranne rare eccezioni, subisce tutto il peso del parassitismo pubblico e dei «lacci e lacciuoli» politici, burocratici, creditizi e sindacali che assieme concorrono a soffocarla. Ma se da questa realtà, che va aspramente e coraggiosamente combattuta, se ne ricavasse, invece, una esaltazione aprioristica delle micro dimensioni, contrapposte alle esigenze proprie della grande industria, il destino economico del nostro Paese ne uscirebbe definitivamente marcato.

Non è giusto nascondersi che il futuro stesso corso della Confindustria sfiora un rischio di cui occorre piena consapevolezza, proprio per il modo in cui viene presentato, quasi di una rivincita dei «piccoli» e dei «veri» imprenditori, quelli col blasone autoconferito di autenticità, salvo aspirare anch'essi pur sempre a conquistare, alle pubbliche commesse. E non è un rischio remoto, proprio perché qui potrebbe coniugarsi, in modo perverso, la visione cattolico-contadina della piccola azienda, dell'impresa «a dimensione dell'uomo», con il miope associazionismo di cui non sono mancati segni in tutta la vicenda della successione a Carli: finiremmo così, anche per questo verso, per assomigliare più ad un «Paese sviluppato» del Terzo Mondo che ad una Stato industriale europeo, sia pure con tutte le sue difficoltà.